

---

## Presentazione

Se si dovesse costruire una mappa dei luoghi e una grammatica dei linguaggi che nel corso della storia dell'università hanno segnato l'evoluzione dell'istituzione scientifica e delle comunità accademiche, certo ai cortili dei palazzi degli studi e alle epigrafi, alle lapidi, ai bassorilievi che vi si sono accumulati nei secoli andrebbe riservato un rigoroso regesto, perché, carichi di risonanze come sono, essi costituiscono una sorta di grande racconto di marmo, bronzo e pietra, ci offrono nella loro corposa materialità un'autorappresentazione del vissuto degli atenei, da rivisitare con cura, e un'insolita antologia dei pensieri di studenti e maestri, da decifrare con attenzione.

Anche il magistero scientifico e civile di un maestro del Novecento come Plinio Fraccaro, antichista di vaglia a Pavia dal 1915 e rettore dell'Università per sedici anni, può preliminarmente essere avvicinato a partire da alcuni segni di pietra.

Non tutti sanno che la lapide dedicata agli studenti dell'ateneo di Pavia, accorsi con Garibaldi in Sicilia, ebbe genesi e motivazioni affatto particolari: non si trattò, infatti, di una rituale e scontata celebrazione patriottica volta a preservare dall'oblio il ricordo dei volontari garibaldini. Luogo e tempo ne chiariscono il significato.

Il luogo, anzitutto. È il cosiddetto cortile dei caduti, ove già enfaticamente il monumento eretto ai caduti della prima guerra mondiale coniugava la dimensione individuale del sacrificio degli studenti e dei professori con quella collettiva dell'istituzione scientifica cui appartenevano, l'*Alma Mater Ticinensis*, appunto, semenzaio di virtù eroica oltre che di scienza. Qui venne murata la lapide ai garibaldini, assai più discreta per impatto visivo e dimensioni, tale da parere un controcanto a quell'altro ingombrante monumento e alla retorica fascisticamente ispirata che dal 1922 ne promana.

Il tempo è un tempo di incertezza e di collettivo disincanto. Erano i «nerissimi mesi»<sup>1</sup> dell'autunno del 1943, quando l'afflusso oltre il Brennero delle di-

---

<sup>1</sup> L'espressione è di Plinio Fraccaro che accenna alla vicenda nella sua relazione inaugurale letta

visioni della Wehrmacht stava spazzando via la breve illusione che la fine del regime fascista potesse significare anche la fine delle guerre ch'esso aveva voluto e sancisse l'avvento della pace. In quel contesto le parole di Giuseppe Cesare Abba scolpite nella pietra chiara della lapide aiutavano a rimeditare un momento storico nel quale gli studenti avevano scelto di essere ribelli con Garibaldi e in molti avevano pagato con la vita. Nell'autunno del 1943, nel naufragio delle istituzioni dello Stato, e prima tra tutte dell'esercito lasciato allo sbando, un'altra drammatica scelta si imponeva alla coscienza collettiva e individuale: la «noterella» del cantore dell'impresa dei Mille non evocava allora solo la settima compagnia in armi a Calatafimi, «quel centinaio e mezzo di giovani, quasi tutti dell'Università di Pavia, fior di lombardi e di veneti, la compagnia più numerosa e più bella», ma, per consapevole volontà del neoretore, si traduceva in un messaggio di speranza e in un incitamento, che faceva leva sugli studenti come risorsa per la rigenerazione del paese.

Ben prima che proprio nel nome di Garibaldi si creassero bande e formazioni partigiane decise a contrastare l'occupazione tedesca e il neofascismo repubblicano, Plinio Fraccaro, fresco di nomina come rettore antifascista dell'Università, sceglieva dunque di attingere all'*epos* garibaldino, all'anima democratica e volontaristica del Risorgimento per legittimare l'impegno dei giovani, così nel maggio 1860 come nel settembre 1943, e rivolgeva loro implicitamente un appello alla rinascita contro le servitù vecchie e nuove, italiane e straniere.

Era questo un procedimento di recupero della memoria che si proiettava risolutamente nel presente, sul limitare di una dittatura ventennale, in passato appropriatasi del Risorgimento in chiave nazionalistica e bellicista, e alle soglie di un nuovo corso politico, fosco di incognite. Con intenzioni non diverse, in quello stesso autunno del '43 un altro studioso dell'antichità, Concetto Marchesi, anch'egli nominato nei 45 giorni badogliani rettore dell'Università a Padova, si era rivolto direttamente con un appello ai suoi studenti e, prima di sottrarsi con la fuga alla cattura, li aveva esortati: «non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dall'ignominia».<sup>2</sup>

Né solo con le citazioni incise sulla pietra Fraccaro manifestava allora la sua fede nei giovani se è vero che, quando il 10 settembre 1943 le truppe naziste entrarono in città, provvide con coraggio e prontezza ad aprire una breccia nella

---

il novembre 1943, ora in PLINIO FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Milano, Cisalpino - La Goliardica, 1983, p. 16.

<sup>2</sup> *Appello agli studenti* del 28 novembre 1943 in CONCETTO MARCHESI, *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946, p. 27.

parete che separava il palazzo dell'Università dall'allora caserma Menabrea, per offrire una via di fuga a soldati e ufficiali che il comando del presidio pavese stava per consegnare, senza sparare un colpo, agli ordini dell'occupante.<sup>3</sup> Un episodio, quest'ultimo, che fu reso noto dal suo allievo Gianfranco Tibiletti solo dopo la scomparsa del protagonista.

Ma ancora a proposito degli intrecci tra passato e presente e delle cruciali partite tra memoria e storia che talvolta ai segni di pietra sono sottese, val la pena di ricordare che, a liberazione dal nazifascismo avvenuta, nel maggio del 1945, lo stesso Fraccaro biasimò gli studenti responsabili del danneggiamento di una lapide dedicata a un «martire» fascista, lo studente Manlio Sonvico, che era stato fulcro delle liturgie fasciste universitarie e del cui nome si era fregiato per oltre vent'anni il Gruppo Universitario Fascista (GUF) pavese, vivaio dell'*élite* del regime. Ai suoi allievi antifascisti, animosamente iconoclasti verso i simboli del fascismo ancora presenti nello spazio fisico dell'Università, Fraccaro aveva consigliato «da storico» di lasciare intatta la lapide.<sup>4</sup> Non vennero esplicitate le ragioni di quell'intervento, ma è facile arguire che Fraccaro difendesse l'integrità di quella che nel lessico di Marc Bloch si configurava come una “traccia”, affinché dal 1926, anno IV del Littorio, in poi essa continuasse, nel nome dello studente di chimica caduto nel Comasco e a beneficio dei posteri, a enunciare i valori fondanti del fascismo, ossia la forza, l'ordine, la “soggezione di tutti allo Stato”, e a documentare un passato che doveva essere compreso, non rimosso a colpi di scalpello.

Per giungere a una presa di posizione specifica sul rapporto tra storia e memoria e per cogliere la personale declinazione che Fraccaro diede al discorso pubblico sulla guerra civile appena conclusa, disponiamo di almeno due suoi intensi interventi, il primo del 1945, il secondo del 1951.

Nella sua relazione inaugurale per l'anno accademico 1945/46 il neoletto rettore non aveva voluto eludere il dovere di una ricapitolazione appassionata dell'esperienza drammatica appena conclusa: il fascismo vi era pertanto ripercorso come un'epoca di «umiliazione e corruzione degli spiriti», con fasi di progressivo degrado, fino all'epilogo dei «venti neri mesi» di occupazione tedesca e di dominio neofascista. Nel suo discorso il passato non era frettolosamente archiviato, ma analizzato nei suoi errori e disvalori, senza tacere dei responsabili e delle conseguenze, dei torti inflitti e delle ferite aperte. In quel quadro la scelta dei molti studenti, e studentesse, dell'ateneo fattisi cospiratori nella clandesti-

---

<sup>3</sup> Cfr. GIANFRANCO TIBILETTI, *Il “Rettore” Fraccaro*, in “Ateneo pavese”, XVI, 3 (1964), p. 4.

<sup>4</sup> Gianfranco Tibiletti ricorda l'episodio nel necrologio del suo maestro pubblicato nell'*Annuario dell'Università di Pavia, 1959-60*, Pavia, Ponzio, 1960, p. 458.

nità, partigiani combattenti contro il nazifascismo, alcuni caduti eroicamente era additata come un prezioso lascito, una vincolante eredità cui rendere onore – l'università avrebbe inciso i loro nomi nel marmo, assicurò il rettore – e al loro esempio doveva ispirarsi la *renovatio* cui l'università e il paese tutto doveva attendere.<sup>5</sup>

Su quella stessa linea si pone il discorso pronunciato nel maggio 1946 per il conferimento delle lauree *ad honorem* ai caduti. Anche in quella occasione, il compianto per le giovani vite spezzate non fa velo a una precisa attribuzione di senso storico: si commemorano tanto le vittime civili, ferocemente colpite dal conflitto, quanto i soldati, caduti «senza neppure fissare il raggio di un ideale che li confortasse al sacrificio», cioè in una guerra ingiusta, e tuttavia spesso valorosamente caduti. Ma per quanti avevano scelto consapevolmente di difendere i valori della civiltà e della libertà Fraccaro non esita a parlare di morale eroica e ad evocare il modello omerico, Ettore, archetipo di un «eroismo profondamente umano», alieno dalla volontà di potenza e di conquista.<sup>6</sup>

Sei anni più tardi, il 24 maggio 1951, questa sorta di ciclo di memoria si concluse con la posa, sempre nel quadriportico dei caduti, di un bassorilievo dedicato alla memoria degli studenti e dei professori morti nella seconda guerra mondiale. Sono ancora una volta di Fraccaro le parole che incorniciano il sobrio, antiretorico bassorilievo di Alberto Nobile: «I deserti e gli oceani, le montagne e le pianure di tre continenti ne serbano le spoglie. Qui vivono gli spiriti affratellati nel mistero della morte».<sup>7</sup>

Non ambigue omologazioni, non facile irenismo, ma *pietas* per il dramma planetario della guerra che separa e travolge i destini. Una classica compostezza ispira non solo l'iscrizione, ma anche il discorso che Fraccaro lesse allo scoprimento del rilievo, sottolineando la voluta assenza dei nomi dei caduti, le cui dissonanti scelte ideali, nell'uno o nell'altro campo contrapposto, avrebbero impedito che quella fosse una catartica celebrazione comune. Il progetto commemorativo è mutato e ha ceduto il campo a una assorta meditazione sulla morte e sulla guerra, nella quale *absint nomina ut adsint numina*, ossia l'ateneo evoca non i nomi, ma una corale, impersonale vicenda di sofferenza quale perenne invito ai valori della «comprensione, amore, fratellanza, umanità».<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr. FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato*, in particolare pp. 15-21.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 3-49.

<sup>7</sup> Per una trascrizione dei testi e una raccolta dei dati relativi a questa e alle altre iscrizioni citate cfr. LUISA ERBA - ALDO MORANI, *Monumenti e lapidi conservati nel palazzo centrale della Università di Pavia*, Pavia, Lions Club, 1977.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 113-114.

Ci pare che qui si colga il duplice asse della riflessione sulla storia e della costruzione della memoria collettiva e istituzionale che Fraccaro sa tenere ben distinte e articolare con sereno equilibrio. Nel discorso pubblico può trasfondere una scelta di chiarezza che esclude facili riconciliazioni o condoni in blocco di torti e ragioni ma, nel contempo, il dolore per la perdita della gioventù studiosa trova in lui la sua voce autentica. Il rettore di tutti interpretava così i sentimenti di una comunità accademica lacerata dai conflitti, colpita dai lutti che, fatti senza reticenza i conti col passato, si protendeva volenterosamente verso la rinascita.

Bene ha fatto dunque Francesco Torchiani a dare sin dal titolo una chiave di lettura per il percorso che si snoda nel suo libro: Fraccaro è grande storico e grande rettore e le due identità, quella scientifica e quella istituzionale, si arricchiscono vicendevolmente. La sua sensibilità storica ispira non solo un magistero scientifico e didattico sviluppatosi per più di quattro decenni, fecondo di allievi e di ricerche internazionalmente apprezzate, ma diventa la cifra di un lungo rettorato, memorabile per le sue realizzazioni, illuminato per la visione di largo respiro del ruolo dell'ateneo nella città e della funzione dell'università nella società italiana. Questo progetto e il pragmatico impegno in esso dispiegato è attentamente e simpateticamente ripensato nelle pagine che seguono, ove, grazie anche alla ricognizione di nuove fonti, l'opera e la personalità del rettore, sono collocati al centro di un quadro mosso e suggestivo. Una stagione creativa e fervida per la comunità accademica pavese, una fase di fattivo rilancio per un paese ansioso di lasciarsi alle spalle le macerie della guerra, una temperie politico-culturale venata di speranza e di impegno, queste le diverse facce dello spettro tematico della ricerca che con acume collega la biografia intellettuale dello studioso con la storia dell'istituzione nella quale operò sino a identificarvisi.

*Elisa Signori*